

VALTER GIULIANO

Consigliere, già Presidente Federazione Nazionale Pro Natura

Da Renzo Videsott a Valerio Giacomini: l'impegno della Federazione Pro Natura per l'ambiente e i parchi

Quando ci occupiamo di politiche per la tutela dell'ambiente naturale attraverso la realizzazione di quella rete di parchi e aree protette che oggi sono giustamente ridefinibili come Rete europea e mondiale della biodiversità, non possiamo prescindere da due personaggi che hanno contraddistinto due momenti particolarmente efficaci della storia della Pro Natura: Renzo Videsott e Valerio Giacomini, di cui lo scorso anno abbiamo celebrato, rispettivamente, l'anniversario della nascita e morte (1904-1974) e della nascita (1914-1981). L'opportunità di parlarne qui a Bologna, in sede accademica, con particolare riferimento alla figura di Alessandro Ghigi, è poi densa di significati particolari.

«Il Presidente pone ai voti lo statuto della costituenda Associazione «Pro Natura Italica» che viene approvato all'unanimità». Così nello stringato resoconto del verbale, il 20 giugno del 1959 – in occasione del «Congresso nazionale per la protezione della natura in relazione ai problemi dell'economia montana» che si tiene a Bologna nell'aula magna dell'Università in via Zamboni 33 tra il 18 e il 20 giugno del 1959, per iniziativa della commissione per la protezione della natura del Consiglio Nazionale delle Ricerche presieduta proprio da Alessandro Ghigi, con il concorso della

Società Emiliana Pro Montibus et Sylvis – nacque ufficialmente l'associazione che raccolse l'eredità del Movimento Italiano Protezione della Natura, alle cui origini troviamo la figura di Renzo Videsott, un sognatore pratico.

Il “sognatore” concreto

La storia nella quale affonda legittimamente le sue radici il nostro sodalizio parte da questa figura carismatica del protezionismo non solo italiano ma internazionale. Un ricercatore in scienze veterinarie, un appassionato e forte alpinista precursore del dolomitismo con l'apertura di grandi vie nelle Alpi orientali. Un uomo pratico, capace di sconvolgere la sua vita seguendo un istinto e un destino che ne faranno il salvatore della specie stambecco dalla probabile estinzione.

La chiamata è tutta in una frase all'interno di uno scritto a firma Girtanner-Lessona (Bollettino CAI n. 39, 1879) che fulmina Videsott, che la interpreta come una investitura, complice forse la frequentazione di Domenico Rudatis, suo compagno di cordata e profondo studioso di esoterismo e discipline spirituali. La frase, che si annota su un foglio è: “Possa ora un delicato amichevole spirito protetto-

re, aleggiare su quelle altitudini e una buona stella sorgere sugli ondeggianti capi dell'orfana schiera e possano gli stambecchi trovare, in un modo o in un altro, il loro nuovo protettore". Videsott così commenta in calce: "Re (Nubi del Brenta!) = Renzo. Frase arcana, per me catalizzatrice! Ho letto per la 1° volta lo scritto Gertanner – Lessona nel 1944 (febbraio) e al 18.8.44 sono a Cogne (To →Ao in bicicletta) all'azione! R.V."

E mentre nella concretezza dell'azione va avanti e indietro da Torino a Ceresole, Cogne, Valsavarenche pensa di continuo. Pensa a come ingaggiare i guardiaparco tra i bracconieri, pensa a come dotarli di calzettoni, maglioni, giaccavento e armi... Ma pensa anche all'impresa che si è caricata sulle spalle per salvare le ultime centinaia di esemplari di quella specie ridotta sull'orlo dell'estinzione: non ce la può fare da solo! Immagina allora un gruppo di opinione, all'inizio formato da persone sensibili, studiosi, naturalisti, zoologi, botanici, ma in futuro vasti gruppi di cittadini convinti della necessità di tutelare la Natura. Da questi pensieri, ancora una volta si passa all'azione e un gruppo selezionato di amici, dalle Alpi orientali a quelle della Valle d'Aosta e del Piemonte, passando dalla Lombardia, viene convocato per un fine settimana escursionistico al Parco nazionale del Gran Paradiso. Prima di salire in quota, nel castello di Sarre è fondato il Movimento Italiano Protezione della Natura, prima associazione ambientalista del nostro Paese. Siamo nel giugno del 1948 e dal MIPN nel 1959 nascerà la Pro Natura Italica poi trasformata nell'attuale Federazione Nazionale Pro Natura.

Accanto al "suo" parco Videsott era riuscito a creare un'onda di consenso collettivo che a partire da un selezionato nucleo di fondatori si sarebbe fatta, ben presto, movimento di cittadini attenti e attivi nella tutela dell'ambiente. Con quello spirito fu fondato prima il Movimento Italiano per la Protezione della Natura; e subito dopo Videsott fu tra i protagonisti della nascita dell'Unione Internazionale per la Protezione della Natura, a oggi autorevole organismo internazionale.

L'eredità di Renzo Videsott

L'intuizione di Renzo Videsott resta di estrema attualità. Diamo per scontato che una condivisa coscienza ambientalista sia ormai patrimonio di tutti gli italiani. Le verifiche che possiamo fare ogni giorno ci dicono il contrario. E se in questi decenni, fino agli anni settanta del secolo scorso, potevamo pensare che mancassero adeguate basi di conoscenza sulle conseguenze dell'azione dell'Uomo nei confronti della Natura, oggi tale giustificazione non è più plausibile. Non ci sono più attenuanti. Tanto

meno per una classe dirigente – politica ma non solo – che si dimostra miope, a volte addirittura cieca, di fronte all'emergenza ambientale e a una crisi che appare sempre più irreversibile, a cominciare dai cambiamenti climatici e dalla decadenza (quali e quantitativa) delle risorse del Pianeta, indebolendo le prospettive di futuro.

La macchina della disinformazione ci fa digerire di tutto. Tutto è ecologico, sostenibile. Anche EXPO 2015 che ha proposto il tema "Nutrire il pianeta. Energie per la vita". Non è questa la sede, ma dovremo pure interrogarci sulla sostenibilità di quella manifestazione, sul consumo di territorio agricolo, sul bilancio energetico, sull'impronta ecologica... Occasione perduta per una ri-educazione all'alimentazione che la riconduca all'interno di dinamiche metaboliche corrette e salubri, svincolate dal consumismo alimentato da strategie di assuefazione indotte. Eppure lo slogan è condivisibile ed efficace: "un immenso laboratorio d'innovazione che contribuirà a creare le linee guida per avere nel futuro cibo sano, sicuro, sostenibile e sufficiente per tutti".

La politica degli slogan difende l'ambiente, il territorio, la natura e la cultura. Ma agisce con leggi che avvilitiscono l'ambiente, distruggono il territorio, dimenticano la natura e la cultura. Diritto a un ambiente garante del benessere della comunità – a cominciare da quello alla salute che si ottiene solo con la prevenzione – e diritto a un'informazione giusta, consapevole e corretta, in questo Paese sono da tempo carta straccia, in barba alla Carta costituzionale. Quel che è peggio è che lo Stato sembra volersene disinteressare.

La recente vicenda del parco dello Stelvio – ometto volutamente l'aggettivo di nazionale – è paradigmatica di una svendita di principi e di valori cui lo Stato sembra rassegnato ad arrendersi.

Parliamo, a ogni piè sospinto e in ogni dove, di politiche di sistema, di coesione sociale e territoriale, di politiche macroregionali, transfrontaliere ed europee. Poi non sappiamo neppure gestire, richiamando a superiori interessi nazionali, le realtà che compongono un parco nazionale. Incapace di coordinarle con efficacia, lo Stato abdica alle sue prerogative di tutela e gestione e delega le funzioni statali e i relativi oneri ad autonomie locali che fruiscono di privilegi finanziari anacronistici e ormai ingiustificati, superati dalla storia, e a danno del comune impegno di solidarietà che guida l'intera collettività nazionale. Il Parco dello Stelvio avrà così tre diversi piani di gestione, tre diversi regolamenti, tre diversi trattamenti economici del personale, tre diversi corpi di sorveglianza. Qualche tempo fa, ciò che oggi sta accadendo fu evitato dal Presidente Napolitano che non pose la firma sotto la condanna a morte del parco nazionale del-

lo Stelvio, lo smembramento che ne consegna le parti squartate a tre soggetti gestori diversi. Allora la barbarie politica che avrebbe consentito di raggiungere quel risultato era il vergognoso mercato dei voti parlamentari dei rappresentanti altoatesini. Lo scambio di favori del passato si è oggi di fatto realizzato, senza contropartite e senza colpo ferire. Un precedente pericoloso perché rischia di rappresentare il primo segnale dell'intenzione dello Stato di liberarsi di qualsiasi responsabilità in ordine al suo/nostro patrimonio naturale e di biodiversità. Dobbiamo dire con forza e fermezza il nostro no a uno Stato che per motivi economici abdica ai suoi doveri fondamentali, costituzionalmente sanciti, di tutelare e salvaguardare i suoi beni culturali, paesistici, ambientali. La reazione del mondo scientifico e ambientalista è stata, su questo pericoloso precedente, fin qui troppo timida.

Se poi spingiamo l'analisi più in profondità, ci accorgiamo di un ulteriore degrado. Provate a confrontare la composizione dei consigli di amministrazione dei parchi nazionali di quarant'anni fa con quelli di oggi... La realtà attuale ci consegna una totale inadeguatezza degli amministratori dei parchi. Amministratori badate, non personale gestore, dai direttori in giù, che spesso restano gli unici baluardi – sotto ricatto, come nel caso dei direttori che debbono essere periodicamente confermati – di una corretta gestione delle aree protette nelle loro finalità precipue. L'avete scorsa, se non altro per curiosità, la lista e i curricula (quando ci sono, come dovrebbero essere sulla base delle vigenti normative sulla trasparenza, pubblici) degli amministratori dei parchi a cominciare da quelli nazionali? Limite la riflessione ai parchi nazionali che sono o dovrebbero essere la più alta rappresentanza della biodiversità nazionale, la più fragile e delicata, che proprio per questo necessiterebbe di gestori attenti, competenti e qualificati. Avete trovato nomi d'illustri studiosi, seri ambientalisti? Ce ne sono sempre di meno e li contiamo, per i ventiquattro parchi nazionali, sulle dita delle mani; forse ne basta una sola. Eppure è loro affidata una parte consistente del territorio e della biodiversità che ha richiesto leggi specifiche proprio perché riferite a luoghi particolari, patrimonio della collettività intera, senza confine alcuno.

In compenso annoveriamo una sequenza di cacciacchi dei vari partiti, nessuna forza politica esclusa, tranne forse le più recenti. La bulimia della partitocrazia è oramai invasiva e colonizza qualsiasi campo della vita collettiva. Pazienza quelli degli enti locali, ma quelli nominati dai consigli regionali? Quelli scelti dai ministeri o quelli scelti dal Ministero dell'ambiente tra le terne indicate dalle associazioni ambientaliste? Sono la cartina al tornasole di quanto questo Stato consideri le eccel-

lenze del suo sistema nazionale della biodiversità. Ed è constatazione amara.

Quanto alla legge n. 394/91 e al recente dibattito sulle eventuali modifiche come non annotare manovre al ribasso, invece d'impegni a rilanciare su ciò che non si è fatto per colpevole negligenza? Omissioni, inadempienze, rimozioni che come un ritornello riproponiamo in ogni occasione (carta della natura, consulta, piano triennale, ecc.) per ribadire che la politica dei parchi vive se c'è un piano strategico nazionale che parta dalle direttive europee. Per dotare il nostro Paese di una visione di prospettiva in cui le aree protette tornino a essere uno strumento, e non il fine, di una seria politica di conservazione. Non richiamo riprovevoli derive come quelle in tema di parchi marini o delle competenze sul paesaggio da coordinare in maniera razionale nell'ambito della tanto richiamata quanto non attuata leale collaborazione tra le diverse amministrazioni dello Stato. La legge 394 reclama innanzitutto attuazione.

Se questo è ciò che accade a livello nazionale, come pensiamo che a livello regionale ci siano risposte adeguate e all'altezza? Anche lì lo slancio ideale dei padri fondatori e la loro capacità visionaria – suggerita e sorretta dalle pressioni, dalle idee e dai progetti degli ambientalisti che essi seppero raccogliere – di rappresentare le nuove esigenze, nell'atmosfera creativa degli anni settanta, sia in materia urbanistica, pianificatoria e programmatoria, è via via scemata nell'ordinaria amministrazione e nell'incapacità di dare indirizzi, obiettivi per cui le Regioni furono previste: legislazione e programmazione la loro missione. Gestione, e neppure di qualità, la loro attuale deriva. Di cui si può fare a meno, e non a caso lo Stato sta progressivamente riassorbendo le funzioni che gli enti regionali non sono stati in grado di svolgere con autorevolezza e imparzialità rispetto alle pressioni dei gruppi di potere locale.

Quel che è peggio è che lo scenario rischia di non aver più alcun punto di tenuta se è vero, come sembra, che anche l'Unione Europea con la Commissione Junker pare intenzionata a relegare le questioni ambientali in seconda o terza fila; tutto questo mentre i dati sulla situazione del Pianeta e della sua salute sono allarmanti e probabilmente già al di là della soglia di non ritorno.

Da questa analisi cruda e impietosa emerge come ci sia, oggi più che mai, necessità di un movimento ambientalista forte e autorevole che, come quello creato da Renzo Videsott, sia in grado di vigilare e mettere in atto tutte quelle pressioni utili a rilanciare una visione del rapporto tra uomo e natura adeguato ai tempi e ai nuovi obiettivi che l'evoluzione del pensiero e della ricerca scientifica sulle questioni ambientali suggeriscono. Recuperare

impegno, passione e visione che caratterizzarono l'intera società degli anni settanta, non a caso denominati con efficacia da Giorgio Nebbia "La primavera dell'ecologia".

La primavera dell'ecologia

In Italia arrivarono, dalla fine degli anni Sessanta, informazioni che allora potevano essere veicolate solo con i libri e dunque con il potere delle case editrici che ebbero il coraggio di introdurre testi fondamentali che mettevano in discussione il modello di sviluppo che si stava affermando senza contrasti. I testi di formazione furono *Primavera silenziosa* di Rachel Carson; *Il cerchio da chiudere* di Barry Commoner; *Prima che la natura muoia* di Jean Dorst; *La morte ecologica* di Edward Goldsmith e Robert Allen; *L'utopia o la morte* di Renè Dumont; *Una sola terra* di Barbara Ward e Renè Dubos; *Ecologia e libertà* di André Gorz (Michel Bosquet). Ma anche il *Breviario di ecologia* di Alfredo Todisco, o *La distruzione della natura in Italia* di Antonio Cederna. A scatenare la riflessione fu senza dubbio *I limiti dello sviluppo*, con cui il Club di Roma di Aurelio Peccei divulgò i risultati e le proiezioni degli studi del MIT sui limiti della crescita.

La coincidenza, nella traduzione del titolo, tra sviluppo e crescita non fu casuale essendo quest'ultima l'unico parametro adottato dalle società umane per il loro futuro, quasi che lo spazio e le risorse disponibili non imponessero una seria riflessione sulle possibilità che il modello di sviluppo capitalistico potesse proseguire all'infinito. Il nutrimento su questi temi e la convinzione della necessità dell'impegno personale e collettivo arrivò anche da documenti ufficiali: la *Relazione sullo stato dell'ambiente del Paese* del Gruppo Tecneco per conto del Governo, piuttosto che il *Libro bianco sulla natura in Italia* del CNR. Anche la lettura dei tre volumi sulla situazione del nostro Paese redatti dalla Commissione speciale per l'ecologia, voluta dal presidente del Senato Amintore Fanfani, confortò chi in quegli anni decise di spendersi per la causa ecologista. Un'altra fonte di formazione fu, senza dubbio, la Collana verde del Ministero dell'agricoltura e foreste, che diede alle stampe numerose pubblicazioni sulle questioni ambientali, tra cui si segnalano quelle di Mario Pavan.

A seminare ulteriori dubbi arrivò *L'imbroglione ecologico* (1972), saggio del segretario della Pro Natura Italiana, Dario Paccino, in cui si spiegava che il "progresso" così come veniva comunemente inteso portava inevitabilmente con sé la violenza alla natura. Le regole sociali ed economiche, avendo come fine ultimo il profitto, impongono il massimo sfruttamento delle risorse del Pianeta e dunque,

al termine di questo percorso, la sua distruzione e con essa la fine anche della nostra specie. Una lucida follia che sembra percorrere ancora oggi la specie umana nonostante che, almeno da quegli anni, sia avvertita dei rischi con prove scientifiche. E la colpa non è di un astratto "uomo" miope e imprevedente, quanto nell'indisponibilità a cambiare le regole. Non è un caso se proprio in quegli stessi anni – mentre stava sorgendo e manifestandosi un sempre maggiore amore per la natura e la sua conservazione – proseguirono nell'indifferenza pressoché generale devastanti inquinamenti, distruzioni di foreste, avvelenamenti e desertificazione progressiva dei suoli agricoli. Contro queste profonde offese alla natura cominciò a prendere corpo una protesta morale e una mobilitazione generale. Si trattò, indubbiamente, di un momento di grande tensione collettiva e politica sulle questioni ambientali che oggi appaiono pericolosamente dimenticate in una generale assuefazione allo sviluppo consumista e senza regole che ci sta rubando, ogni giorno, la prospettiva di un futuro durevole.

Lo scienziato "eretico"

Valerio Giacomini rappresentò sicuramente uno dei personaggi di spicco del movimento ambientalista di quegli anni con una visione eretica e, al contempo, profetica. Botanico insigne, tra i primi propugnatori, in Italia, della fitosociologia e antesignano dell'ecologia e dell'ambientalismo, s'impegnò da quegli anni, in prima persona, e non solo nella "sua" Pro Natura, per la causa ambientalista. E per l'annunciata necessità non solo di conservare, ma anche di recuperare la natura compromessa e degradata come sta a dimostrare il suo lavoro per il Programma MAB (Man and Biosphere dell'Unesco), ma anche la sua interpretazione dei temi legati alle aree naturali protette. A questo proposito qualcuno l'accusò di aver scritto "Uomini o parchi", modificando il titolo originario del saggio "Uomini e parchi" concluso e dato alle stampe dal collega Valerio Romani. Era un'accusa infondata, un errore colossale di valutazione. La sua non fu una visione antropocentrica ma un'autentica proiezione verso una progettualità umana che pur senza cedere alla religione della natura e a irrazionali deificazioni della stessa, intendeva reinserire l'uomo all'interno dell'ecologia globale che governa il Pianeta.

«La rivoluzione ecologica non detronizza l'uomo per porlo a livello di tutta la restante natura, ma intende far riemergere una grande verità praticamente caduta nell'oblio: che l'uomo è anche natura, che è legato con molteplici legami alla natura, che non può sottrarsi impunemente dall'intreccio di interrelazioni che costituiscono

una totalità naturale del mondo. (...) L'ecologia sta diventando forse oggi la scienza più essenziale alla vita dell'uomo, perché è la scienza che indaga i rapporti fra gli esseri viventi e la loro casa in un quadro di solidarietà inscindibili e universali. Non abbiamo bisogno di una vaga sensibilità su questi rapporti, né di raffinate intuizioni o apprensioni, abbiamo bisogno di solide conoscenze scientifiche, molto oggettive, molto concrete, il più possibile portate sul piano della valutazioni quantitative», scrisse nel 1970. Al centro il metodo scientifico da far prevalere sulle ragioni del cuore, le passioni, l'irrazionalità emotiva. Lo confermò in "Solo con metodo scientifico si tutela l'ambiente naturale" (Natura e Società, a. I, n. 2, sett. 1970): «Solo un sapere che si dedichi veramente alle più urgenti esigenze umane raccoglie credito e prestigio. Per questo molti parlano di un nuovo "Umanesimo", di un umanesimo scientifico (...) Se consideriamo che la conservazione della natura non è altro ormai che il capitolo conclusivo della dottrina ecologica, possiamo renderci conto che nessuna efficiente attività conservazionale è attuabile altrimenti che su fondamento rigorosamente scientifico ecologico». Due sono gli inviti alla riflessione che il pensiero di Valerio Giacomini ci trasmette per l'oggi.

Il primo è proprio questo primato del metodo scientifico e il coinvolgimento dell'universo scientifico nel disegnare politiche di futuro durevole.

Nell'attuale fase storica, proprio sull'argomento dei parchi, è più che mai necessario un coinvolgimento delle università e dei centri di ricerca, come suggerisce Carlo Alberto Graziani con considerazioni che faccio mie. Sembra che il mondo scientifico non si renda conto di quanto sta avvenendo nella politica italiana delle aree protette oppure abbia scelto di rinunciare al suo ruolo storico. In certi casi è molto presente, in particolare nell'utilizzo dei fondi per le ricerche, che però a volte (spesso?) sono fini a se stesse o semplici riproposizioni di studi già svolti, oppure nei convegni "politici" come fiore all'occhiello (o meglio come soprammobile) di questo o quel partito, di questo o quel ministro e spesso anche di questa o quella associazione. Ma sembra aver abdicato al ruolo di tenace propulsore, di fervido stimolatore, di coraggioso iniziatore che ha svolto in quasi tutto il secolo scorso. E non si sta accorgendo che pian piano la cosiddetta politica (la "politica politicante") lo sta allontanando dalla partecipazione alla gestione. La rappresentanza del mondo scientifico è indispensabile per una corretta gestione dei parchi e sorprende constatare che il mondo scientifico non abbia avuto alcuna reazione di fronte alla sua emarginazione. Resta la constatazione che il rapporto tra gestione e scienza costituisce uno dei problemi fondamentali della nostra epoca, in tutti i

settori, e in particolare nella gestione del territorio. E i parchi potrebbero costituire, anche sotto questo profilo, un eccezionale laboratorio di sperimentazione. Sulle incongruità delle politiche scientifiche non si può non considerare il paradosso che, nel momento in cui viene attribuita sempre maggiore importanza alla biodiversità, in Italia si assiste alla progressiva scomparsa di una figura professionale come quella del tassonomo!

Il secondo messaggio che viene dalla visione di Giacomini riguarda in specifico l'atteggiamento che dobbiamo tenere nei confronti delle gestioni dei parchi e delle aree protette e in particolare i rapporti con chi abita quei territori. L'urgenza di coinvolgere nella loro gestione le comunità sarà testimoniato in "Uomini e parchi", ma questa preoccupazione appare già ben chiara nell'articolo "Affidare alle popolazioni i Parchi Nazionali": "Siamo il paese dell'incostanza e delle contraddizioni. Esaltiamo a livello di alti organi responsabili, genericamente, astrattamente, i valori della natura ma quando si tratta di compiere gesti o scelte decisive, allora l'iniziativa resta al volontarismo di pochi, di qualche associazione protezionistica o naturalistica, o di qualche uomo coraggioso (...) Due errori devono essere evitati: l'uno di credere che un Parco, perché è nazionale, debba porsi al di sopra degli interessi locali e regionali; l'altro che un Parco Nazionale, perché è situato in un territorio provinciale o regionale, debba sottostare soltanto al condizionamento delle più vicine esigenze economiche e sociali. La ragion d'essere di un Parco Nazionale è invece un'armonizzazione costruttiva, dinamica d'interessi generali e particolari, nazionali e locali (...). I Parchi Nazionali potranno prosperare e raggiungere le loro alte finalità se saranno affidati non soltanto ad una valida direzione e amministrazione, ma se saranno affidati anche alle popolazioni, che devono sentire l'impegno di custodirli come cosa propria, come una preziosa proprietà comune da trasmettere alle future generazioni". (Natura Società, a. III, n. 2, mar.-apr. 1972).

Una visione, allora, eretica se si pensa che a proposito delle politiche delle aree protette, in quegli stessi anni un autorevole esponente del mondo ambientalista, con accesso alle pagine del Corriere della Sera, scriveva che se gli agricoltori fossero spariti dai parchi questi non avrebbero potuto che trarne benefici! E circolavano ipotesi di trasferimento di popolazioni valligiane, pur esigue, dalla Valsavarenche, nel cuore del parco del Gran Paradiso, alla periferia di Aosta!

Si trattava invece di una visione profetica, in anticipo sui tempi che sanciranno il concetto di "territorializzazione delle politiche ambientali" nella Conferenza internazionale sull'ambiente di Rio de Janeiro del 1992. Valse alla Pro Natura una sorta

di emarginazione e isolamento dal consesso delle associazioni più influenti. Commentò Giacomini: "Veniva contraddistinguendosi Federnatura, (...) per un crescente superamento del protezionismo tradizionale, che aveva avuto tanti meriti, ma che non ci sembrava più come tale adeguato alle esigenze imposte dalla rivoluzione ecologica nel suo più sostanziale significato. Questo superamento si delineava nel senso di una esplicita, e non solo sottintesa, affermazione dei legittimi interessi dell'uomo e in particolare delle società umane. Culminava la manifestazione di questo principio nella forma e nel contenuto del periodico "Natura Società", che tanti consensi ha ottenuti. (...) La Carta di Forlì, uscita da un dibattito appassionato è un documento limpido che nella premessa afferma due principi fondamentali: il carattere naturalistico, quindi la costante ricerca di una prassi ecologica metodologicamente attendibile e il richiamo delle responsabilità che oggi investono in tal senso tutti i cultori di scienze e conoscenze della natura; e il carattere sociale, umano, della conservazione della natura che non ha fine in se stessa, ma deve servire agli autentici interessi dell'uomo, che viene però richiamato alla responsabilità di un controllo e una regolazione permanente dei processi di tra-

sformazione, di utilizzazione ed anche di conservazione" (Relazione al trentennale della Federazione: Natura e Montagna, a. XXVII, n. 3, 1980).

Un'ulteriore riflessione, oggi più che mai attuale, è quella da cui arriva il messaggio di rivolgere l'attenzione non solo verso le aree che si sono più o meno conservate in un buon stato, ma attivare politiche per il recupero e la rinaturalizzazione di quelle compromesse; progetto che trovò attuazione nel programma MAB dell'Unesco fortemente voluto da Valerio Giacomini. Parole forti, suggestioni la cui modernità è facilmente verificata nel momento in cui Giacomini associava al grido di allarme sulle condizioni ecologiche del Pianeta, il desiderio di giustizia tra Nord e Sud del mondo che gli fece commentare i lavori della Prima Conferenza Intergovernativa sull'ambiente in questo modo: "Il primo e più grave problema è la divisione del Mondo in Paesi ricchi e Paesi poveri, da cui deriva la necessaria insopprimibile interdipendenza dei problemi dello sviluppo e dei problemi dell'ambiente in un quadro radicalmente rinnovato di giustizia sociale ed ecologica" (Natura Società, a. III, n. 3, mag.-giu. 1972). Anche in questi giorni le cronache internazionali ci avvertono di questa necessità che continuiamo ostinatamente a voler ignorare.